

*Simona Negruzzo*

## **Modelli di formazione al sacerdozio nel XV secolo**

Quando nel 1513 i camaldolesi Piero Querini e Paolo Giustianiani nel *Libellus ad Leonem X* evidenziarono la necessità di una specifica istruzione liturgica e biblica del clero, altro non fecero che dar voce alle numerose istanze di un indispensabile e approfondito percorso formativo al sacerdozio.

L'ideale del «buon parroco» e non quella del semplice funzionario di culto, incaricato di doveri amministrativi, si stava facendo strada, una meta cui puntò il Concilio di Trento ripensando a un presbitero con la responsabilità della cura pastorale, un uomo del sacro con definiti compiti ministeriali e sacerdotali.

Prima dello spartiacque tridentino, quindi, già molto si era discusso sulla figura del sacerdote, soprattutto negli ambienti dell'evangelismo, sui requisiti richiesti per il migliore svolgimento delle sue mansioni.

L'iniziativa di Domenico e Angelo Capranica si inserì in un solco ben preciso e, in parte, già tracciato, un solco che la storiografia degli ultimi vent'anni ha messo in luce con chiarezza grazie ai numerosi apporti sia italiani che stranieri (si pensi ai numerosi centri per la storia delle università a Padova, Bologna, Pavia, Torino, Messina, Sassari...; e iniziative della *Commission Internationale pour l'Histoire des Universités*, alle riviste e alle puntuali indagini negli archivi pubblici e degli ordini religiosi): quel legame stretto fra le istituzioni educative, dalla riforma gregoriana,

passando per la straordinaria avventura delle università e dei collegi, giunse all'età umanistica per poi sbocciare nella grande stagione riformata.

1- Nel Medioevo si consolidò la necessità di una specifica educazione dei *clerici*, di tutti coloro che frequentavano le scuole nei monasteri, quelle presso le chiese cattedrali o le collegiate canonicali.

La condizione di chierico era l'unica che permetteva di coniugare occupazioni spirituali e culturali, tanto che questi si identificava spesso con *literatus*, cioè colui che conosceva il latino, uomo colto e intellettuale, dotto e istruito.

Filippo di Herveng nel suo *Trattato sulla formazione del clero* (XII s.) elaborò una dottrina di spiritualità per i chierici ricordando la dignità del loro incarico e i doveri che ne derivano: fra questi campeggiavano l'obbligo di studiare la Sacra Scrittura e lo spirito di comunità. Erano le virtù dei preti regolari, ma a questo Filippo aggiungeva, per vocazione, il servizio delle anime, ciò che li differenziava dai monaci.

La riforma del clero secolare in questi secoli venne interpretata come una promozione della vita comune, un modello sacerdotale favorito, raccomandato, ma mai imposto dai papi.

2- Nel Concilio Lateranense IV (1215) si formularono le linee direttrici per una pur ancora sommaria preparazione al sacerdozio: si promossero i predicatori nelle cattedrali, le scuole cattedrali, si diede una definizione autorevole dei compiti del

clero impegnato nella cura d'anime, poi ribaditi o completati nei sinodi diocesani. Nel canone 27 si delineò l'iter formativo sacerdotale attraverso dei maestri istituiti appositamente in ogni diocesi.

Il sacerdote era mediatore tra Dio e i laici, e la cura d'anime esigeva da lui conoscenze di teologia, ma anche di diritto canonico, tuttavia l'istituzione ecclesiastica, nonostante i tentativi del Concilio di Vienne (1311), non si risolveva ancora a fornirgli una formazione adeguata, esclusiva e distinta dal percorso formativo delle élites. Non è facile, pertanto, valutarne il livello culturale, che tuttavia era sicuramente migliore di quanto facessero supporre la satira o gli scritti polemici. La maggior parte degli ecclesiastici aveva frequentato una scuola di latino (o post-elementare) per poi formarsi in un capitolo o studiare presso un prete di campagna.

**3-** Dal XII al XIII, il papato conscio dell'importanza dei centri di studio superiore, nel quadro di una rinnovata attenzione per la preparazione culturale e teologica dei chierici, rivoluzionò l'organizzazione degli studi. Compresse soprattutto l'importanza della cultura élitaria al fine della riaffermazione della propria autorità, di un rinvigorimento dell'azione pastorale, dell'attività di predicazione e delle iniziative antiereticali. Si trattava di dare risposte chiare alla necessità di tracciare un percorso ordinario per i chierici di città, perché per quelli in ambito rurale i percorsi rimanevano certamente più elastici.

I pontefici attuarono una vera e propria "politica universitaria" che acutamente individuò nei centri universitari enormi potenzialità da impiegare a sostegno della

centralità romana. Le università vecchie e nuove traevano dall'autorità papale la loro autonomia di giurisdizione e di funzionamento, studenti e maestri ricevevano, in loro sostentamento, benefici ecclesiastici. Al papa spettava la concessione della *licentia ubique docendi*, cioè il diritto di insegnare ovunque senza ulteriori esami locali, e la concessione della qualifica di *studium generale* alle università, che non esitarono a chiederne conferma alla sede apostolica.

Già alla fine del XII secolo, per accogliere gli chierici poveri o stranieri nell'università parigina furono organizzate delle case in cui essi potevano essere alloggiati e nutriti: i collegi, quindi, furono inizialmente destinati a fornire un aiuto materiale. Poiché maestri e studenti vivevano insieme, a questa sorta di residenza occorreva una guida e così si decise di eleggere un direttore: ciò accadde nel collegio fondato da Robert de Sorbon nel 1253, archetipo per molte altre realtà simili.

Il fiorire dei collegi non trascurò il mantenimento e lo sviluppo stesso delle istituzioni sottostanti. Sopravvissero le scuole ecclesiastiche tradizionali, poste a fianco di una cattedrale o di un monastero, in cui si insegnava la lettura, il canto, il computo, la grammatica e un po' di logica. A queste scuole si aggiunsero, nel XIII secolo, quelle create dai nuovi ordini religiosi (Premostanensi, Cistercensi, poi gli Ordini mendicanti). Ma il maggior numero delle scuole rientrava nelle "scuole di grammatica", dalla classe del villaggio all'agglomerato urbano, in cui si insegnava la grammatica e la logica, ed erano in grado di far concorrenza e poi di assorbire la Facoltà delle arti.

Fra gli obiettivi espressi dai fondatori emergevano innanzitutto quelli d'ordine spirituale e pedagogico: le disposizioni disciplinari miravano a regolamentare una comunità che era composta in massima parte da chierici tonsurati, ai quali si voleva fornire una regola di vita comunitaria.

4- A così tanta ricchezza corrispose, a partire dalla fine del Trecento, un'epoca di stasi delle università percorse dal movimento nordico della *devotio moderna* che preannunciava la Riforma, e da una corrente italiana definita "umanistica". Con la rottura dell'unità politica europea e con l'affermazione dei vari nazionalismi iniziò una fase di declino. Il papato, attenuando il suo influsso politico, perse d'importanza e nel clero si diffusero segni di decadenza.

Nel Nord Europa presero il via esperienze di vita comunitaria, i Fratelli della Vita comune (1383) e i Canonici regolari di Windesheim (1387), iniziative che ebbero una ricaduta sul clero secolare e i canonici regolari.

Il movimento spirituale laicale della *devotio moderna* divenne centro innovatore di vita cristiana anche per i preti stessi: di essa se ne colse il realismo e la concretezza della vita spirituale, pur non considerando la forma comunitaria da cui il movimento riformatore aveva preso il via. Saranno i chierici regolari a vita comune a recuperare *in toto* queste esperienze nella prima metà del Cinquecento (teatini nel 1524, barnabiti nel 1533, gesuiti nel 1540)

Ugo di San Vittore ed Erasmo da Rotterdam furono considerati due straordinari punti di riferimento nella definizione di un modello formativo sacerdotale perché,

come sottolinea Jean-Claude Margolin, portarono alla ribalta, a distanza di tre secoli l'uno dall'altro, l'ineludibile ed efficace influsso dei canonici agostiniani.

Il clero del Quattrocento fu un corpo sociale in via di professionalizzazione crescente, fatto di uomini concreti di diversa cultura e sensibilità, calati in plurime situazioni e interessi, con atteggiamenti e aspirazioni, immersi nel mondano e rivolti allo spirituale.

**5-** Nell'età dei concili di Costanza e di Basilea, che costituì il momento più alto toccato dal rapporto fra le università e i gruppi dirigenti ecclesiastici, la fondazione di queste istituzioni venne intensificata. I legami fra l'ambiente ecclesiastico e il multiforme mondo dello studio furono particolarmente stretti nel caso dei collegi universitari: alla fine del Quattrocento ben sette dei dieci collegi che operavano a Oxford erano stati fondati da esponenti della gerarchia ecclesiastica e alla stessa categoria appartenevano i fondatori di più della metà dei settanta collegi che erano stati creati fino ad allora a Parigi, mentre lo stesso fenomeno è riscontrabile in Spagna come in Italia, dove le fondazioni più prestigiose - dal Collegio di Spagna a Bologna al Castiglioni di Pavia al Pratense di Padova - si devono ad esponenti del clero. Un incremento questo che ricalcò gli stretti legami intessuti fin dall'origine dei collegi con il mondo ecclesiastico.

Questa azione si esercitò innanzitutto sull'organizzazione interna dei collegi e sulla vita dei convittori: la redazione degli statuti fu abitualmente affidata a giuristi ecclesiastici e la loro approvazione fu normalmente sottoposta all'autorità episcopale.

La selezione dei borsisti fu spesso riservata ai vescovi di quelle diocesi, da cui provenivano i convittori, e così pure il diritto in visita fu solitamente esercitato dall'autorità ecclesiastica, fissando in tal modo i presupposti di una sovrintendenza che si spingeva ben al di là del controllo degli atti amministrativi dei collegi.

Il bisogno crescente di educazione, premessa di un autentico rinascimento, trovò nella lungimiranza di alcuni ecclesiastici risposte concrete.

Il cardinale Branda Castiglioni (1360-1443) nel 1429 fondò a Pavia, sede un cui egli aveva compiuto gli studi *in utriusque iuris* e insegnato diritto canonico, un collegio «ad pauperum scholarium» affinché i giovani potessero proseguire gli studi universitari e fortificare la loro educazione religiosa e morale, anche grazie ad una cattedra teologica interna, a somiglianza di quella del Collegio di Spagna di Bologna, creato dal cardinale Egidio Albornoz nel 1368. Gli statuti tendevano a rafforzare il carattere clericale del collegio con la presentazione dei candidati a opera dallo stesso Branda finché in vita, poi demandata ad alcuni vescovi di diocesi italiane ed europee (vescovati di Veszprem in Ungheria e Lisieux in Normandia), capitoli di chiese e conventi di Milano, Piacenza, Parma e Pavia. In esso vi soggiornò Giovanni Angelo de Medici, il futuro papa Pio IV, ma curiosamente, fra i primi studenti, va ricordato un certo «Petrus de Capralica seu de Roma», rettore dal 1430-37.

Il nome di questo studente è forse il più debole degli indizi che ci inducono a far incontrare le vite e le esperienze di Castiglioni e Domenica Capranica. Questi ricalcò in parte le orme di Castiglioni studiando giurisprudenza nelle università di Padova e Bologna, percorrendo la carriera diplomatica giungendo al cardinalato, partecipando

al concilio di Basilea. In quest'occasione, in sella a un cavallo e «cum capello rubeo» andò incontro al Castiglioni che faceva il suo ingresso a Basilea. A lui si deve la fondazione di un collegio per agevolare gli studi di studenti poveri di teologia, delle arti e diritto canonico, presso lo *Studium urbis*. Il merito di Capranica non coincide tanto nella fondazione del collegio, ma di indirizzarlo principalmente alla formazione dei chierici nella città di Roma, sede della curia papale bisognosa di ricompattarsi e ridefinirsi dopo l'esilio avignonese e le spinte conciliariste, valorizzando un ateneo fino ad allora posto ai margini dei circuiti accademici europei.

Il Capranica, operativo dal 1476, fu affidato come il collegio Nardini (1484) all'amministrazione della Confraternita del S.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Se entrambi puntavano a far acquisire una migliore formazione teologica nell'università di Roma, il Capranica pose maggiore attenzione alla formazione canonica, mentre il Nardini a quella filosofico-morale.

**6-** Per dilatare lo sguardo alla Penisola italiana, oltre a quella pavese, l'esperienza padovana ci informa sull'istituzione di alcune *commissarie*, amministrazioni ereditarie destinate a molteplici scopi, indirizzati a sovvenzionare un numero variabile, ma contenuto di studenti, all'incirca una ventina. Si trattava di lasciti finalizzati ad assegnare borse di studio, secondo criteri e condizioni il più delle volte già stabiliti dai fondatori nelle loro disposizioni testamentarie. La gestione dei singoli legati fu, di norma, affidata a istituzioni statali o caritative che potevano così garantire il perdurare nel tempo della fondazione attraverso la gestione del

patrimonio, mentre la scelta dei candidati da beneficiare fu talvolta lasciata agli amministratori, talaltra invece assegnata a rappresentanti della famiglia o a cariche ecclesiastiche.

Uno degli esempi più noti fu Taddeo Adimari, fondatore di una commissaria affidata all'amministrazione della Confraternita trevigiana dei Battuti e da collegare all'università di Padova. Nel 1454, al termine di una brillante carriera che dalla docenza universitaria lo portò ad abbracciare lo stato clericale fino ad ottenere alti incarichi diplomatici alla corte pontificia di Eugenio IV, testò a favore di alcuni chierici «pauperes scolares», il cui numero doveva essere stabilito in base alle rendite del patrimonio destinatovi, affinché studiassero teologia allo Studio di Padova. Tuttavia la motivazione che indusse Adimari che aveva presto abbandonato la professione di medico e porsi al servizio della Curia Romana, poté essere duplice: all'esempio dei predecessori, della cui beneficenza egli stesso aveva profittato, si sommò probabilmente la suggestione di quanto, pur con altra disponibilità di mezzi, andavano facendo non pochi cardinali, come suggerisce la sua scelta di privilegiare chi seguisse studi teologici. Di ciò può essere indizio la sua sicura relazione con almeno due prelati fondatori di collegi nell'Italia del Quattrocento: il cardinale Branda Castiglioni, promotore dell'omonimo collegio pavese, del quale Adimari fu "familiare" a partire dal 1432, e il cardinale Domenico Capranica, suo commissario testamentario, che di lì a pochi anni, nel 1456, darà avvio ad un collegio a Roma con il suo nome.

7- Nel Quattrocento crebbe il numero dei pastori d'anime che avevano svolto gli studi, spesso senza concluderli, presso la facoltà delle arti di una università. Se risultava ancora indispensabile irrobustirne la spiritualità, nell'impostare un percorso di formazione al sacerdozio ci si orientava all'acquisizione di una maggiore padronanza culturale. Se la stragrande maggioranza dei presbiteri si formava ancora autonomamente, sciolta dai vincoli di una istituzione scolastica, non fu esiguo il gruppo di coloro che soggiornarono nei collegi e frequentarono corsi universitari.

Tuttavia non era sufficiente. L'esigenza educativa fu tra le prime richieste di riforma della Chiesa, un'esigenza che accomunò le chiese della Riforma protestante e il processo di rinnovamento interno alla Chiesa cattolica

Quali le strade da percorrere? Quali istituzioni potevano ispirare i riformatori Querini e Giustiani?

Alcuni modelli erano ormai consolidati come il collegio trilingue di Lovanio, quello di Alcalà de Henares, opera del cardinale Ximenez de Cisnéros, lo stesso Capranica a Roma che rispose prontamente al nuovo clima riformatore tridentino indirizzando i suoi studenti al Collegio Romano aperto nel 1551 dalla Compagnia di Gesù. Il fenomeno dei collegi non si esaurì con il medioevo: si pensi nuovamente ai collegi parigini, dalla rifondazione della Sorbona ad opera di Richelieu, alla creazione del Collège des Quatre-Nations, voluta dal Mazarino, al ruolo assunto dal Collège de Clermont, poi Collège Louis-le-Grand ad opera dei gesuiti. Il collegio divenne così il modello a cui guardare nel fondare i seminari, codificando e cristallizzando, almeno formalmente, l'itinerario formativo presbiterale.